

I RAPPORTI TRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO NELLA ETÀ PREISTORICA

Per quasi mezzo secolo, nel campo degli studi preistorici ha dominato la teoria che, dopo l'età della pietra, in Italia, sia sopravvenuta quella del bronzo importata da una razza proveniente d'oltralpe. Questa razza si identificò con i costruttori delle terramare, tipo di città o villaggio che si sarebbe diffuso dalla valle del Po al golfo di Taranto. Il loro ordinamento sociale era ispirato ad un ideale militare poco accessibile ad una cultura esteriore, ma di una grande energia interna: razza ariana, indo-europea, indo-germanica. Le stirpi italiche non sarebbero che dei rami di questo grande albero indo-germanico; e Roma avrebbe ereditato l'abito della disciplina e della organizzazione da quegli antenati terramaricoli.

Non mancarono, a suo tempo, coraggiosi ed autorevoli dissensi da siffatta teoria; e dico coraggiosi, perché la teoria ariana-terramaricola, grazie al suo grandioso apparato scientifico, specie glottologico, fornito dalla operosa fucina germanica, era un dogma per la scuola archeologica italiana.

Ma il dissenso si è fatto man mano più vivo in questi ultimi anni, e finalmente ha preso, direi, forma ufficiale in un recente articolo dovuto a chi occupa l'unica cattedra di archeologia preistorica in Italia, il prof. Ugo Rellini (1). Ho la opinione che fra una trentina di anni, se non prima, i costruttori terramaricoli italici — non le terramare — avranno per la critica storica la stessa consistenza di quegli evanescenti popoli che si denominarono Pelasgi.

(1) *Il problema degli « Italici »*, in « Nuova Antologia », settembre 1933.

* * *

Un uguale tentativo di revisione a me pare che si possa fare di un altro problema riguardante un altro popolo invasore della penisola italiana, e cioè del problema illirico.

Io ho avuto sempre un certo sospetto che nelle indagini di alcuni studiosi stranieri, pur nella loro solidità scientifica, non fosse estraneo un certo spirito nazionalistico, che li spinge ad esagerate conclusioni, purtroppo talvolta da noi ripetute senz'alcuna critica.

Nel campo dell'archeologica preistorica, ad esempio, non si è temuto l'assurdo e il ridicolo quando hanno voluto sostenere che tanta parte del nostro patrimonio culturale risalga, come a fonte prima, ad un popolo, il cui centro di irradiazione debba ricercarsi nell'Europa centrale, se non addirittura nella Scandinavia. E così, eccoti, fresco fresco, nel XVIII volume della *Enciclopedia Italiana*, un articolo sugli Illirici, dove si ripete che Ennio, il fondatore, il *pater* della letteratura latina, il poeta pugliese che un secolo e mezzo prima di Virgilio intuì e cantò in un vasto poema la missione mondiale di Roma, questo nostro poeta era di origine illirica. La prova di siffatta affermazione sarebbe la esistenza del nome Ennio in moltissime epigrafi delle regioni illiriche, quali la Dalmazia, la Pannonia e, s'intende, la Venezia.

Consultiamo gli indici del *Corpus inscriptionum latinarum*, e troviamo diffuso il nome Ennio a Canosa, a Venosa, a Benevento, a Mirabello Eclano, ad Ariano di Puglia ed in altre località del Sannio: in tutto, sedici epigrafi; altre tredici ne troviamo in Sicilia e in Sardegna, e infine ben ventinove (oltre otto di nome femminile) nella Gallia Cisalpina. Mi sembra che, al confronto, abbiano non molto valore statistico le otto epigrafi rinvenute in Dalmazia e in Pannonia (1).

E così, con procedimento non diverso, in base alla presenza di qualche cocchio o al riscontro di qualche omonimia, il dominio degli Illirici avrebbe oltrepassato i confini della penisola balcanica, per giungere da una parte in Asia Minore, dall'altra sino a Creta; e sarebbero Illirici gli Umbri, i Volsci, gli Etruschi, gli Aborigeni

(1) Accenno della illiricità di Ennio in LEO, *Gesch. d. röm. Literatur*, I, (Berlin 1913), p. 150. Riconferma più recente in un dotto articolo di RADU VULPE, in « *Ephemeris Dacoromana* », III - 1925, p. 142 nota 3. Cfr. il mio *Ennio*, in « *Iapigia* », III - 1933, p. 126.

del Lazio; illirico è il nome dei Siculi e della loro isola (1). Siamo dunque di fronte ad una vera teoria panillirica, la cui solidità però non regge ad un esame obbiettivo.

* * *

Per quanto riguarda i rapporti nel bacino dell'Adriatico è intuitivo che, in una così ben conclusa e limitata unità geografica, non dovessero mancare tra le due sponde scambi, contatti, rapporti commerciali e trasferimenti anche limitati di gente. Dalla costa garganica si toccano con mano le isole Tremiti lontane poco più di dodici miglia; da Tremiti si scorge Pianosa, di qui si scorge ben chiara Pelagosa e infine Curzola e la Dalmazia: sembrano davvero i pilastri di un ponte fra le due sponde.

I settanta chilometri da Otranto a Vallona consentono di vedersi le sponde a occhio nudo, anche in giorni non del tutto sereni. E ciò doveva far credere ai Romani — direi meglio a Plinio (*n. h.*, III, 101) che riferisce la notizia — come Pirro si proponesse di passare a piedi col suo esercito sopra un ponte da Otranto a Vallona: *hoc intervallum* (il canale di Otranto) *pedestri continuare transitu pontibus iactis primum Pyrrus Epiri rex cogitavit*. E dice *primum*, poiché il naturalista era a conoscenza dello stesso tentativo fatto poi da Marco Varrone con le flotte di Pompeo durante la guerra contro i pirati.

I racconti di trasmigrazione di gente dall'una all'altra sponda, la presenza di oggetti comuni ad entrambe, non devono adunque riuscir cosa strana. Lo strano sarebbe che ciò non si dovesse riscontrare. Noi qui cercheremo di riassumere e di precisare, senza partito preso, quanto finora è stato accertato sui rapporti culturali ed etnici tra le regioni della costa orientale dell'Adriatico con quelle delle coste occidentali. Più precisamente, e per ragione di contingenza, ci limiteremo alle coste pugliesi.

È vecchia e nota ipotesi, già formulata dal pugliese Luca Samuele Cagnazzi (1807), che le due sponde fossero un tempo unite mediante una lingua di terra prolungata dal Gargano, e ciò sia per quelle isole sunnominate, sia per il fatto che il bacino del-

(1) Mi limito a citare V. SCALA, *Umriss d. ältesten Gesch. Europas* (Innsbruck 1908), pp. 7-10, e J. KARST, *Origines mediterraneae* (Heidelberg 1931), p. 402.

l'Adriatico, da Trieste fino al promontorio Gargano, mantiene in media la profondità di cento metri, mentre nel tratto dal promontorio Gargano a Brindisi, a guisa di una enorme voragine, scende a mille metri di profondità (1). Qualora si accetti questa ipotesi, si deve ammettere che la frattura dell'Adriatico avvenne sul principio dell'età quaternaria, avanti la comparsa dell'uomo.

I primi accertati strumenti prodotti dall'industria umana si segnarono in Puglia a piè del Gargano fin dal 1872, e se ne raccolsero in seguito a centinaia. Ne comprendiamo ora la ragione, dopo la scoperta fatta dal Rellini di vera cave di silice su quel promontorio. Se ne trovano esemplari esposti nei musei di Roma, di Bari, di Taranto; altri esemplari si raccolsero nei territori di Altamura, Cassano e Matera. Sono note le ricerche alle falde del Vulture, presso Terranera di Venosa, dove l'ascia amigdaloide era associata con resti di cervo elefante, di bue primigenio, di elefante e di rinoceronte. Ebbene, per tutta la durata di quell'età, che fu di millenni e millenni, bisogna escludere i rapporti con la sponda balcanica: il paleolitico lo trovi nelle isole Tremiti, ma si ferma lì: è affatto sconosciuto in tutta la estensione della sponda balcanica, manca del pari nel centro d'Europa. Nella grotta di Krapina in Croazia, tra un migliaio di frammenti silicei, di cui 150 raschiatoi tipo mousteriano, non c'era una sola ascia paleolitica (2).

Per la successiva età neolitica, la stazione di Molfetta costituisce un vero caposaldo degli studi preistorici. Una enorme quantità di frammenti ceramici e silicei si raccolse sia nei fondi di capanne all'aperto, sia nelle grotte della successiva età del bronzo, incavate nelle pareti di quel pittoresco sprofondamento carsico che è il Pulo. In quella massa di cocci non vi è niente che possa autorizzare un qualsiasi contatto tra le due sponde, poiché ormai la stazione di Butmir nella Bosnia è generalmente trasferita all'età del bronzo, o, al più, verso il tardo neolitico.

In Puglia, ceramica simile a quella dal Pulo si è raccolta a Manfredonia, a Canne, a Terlizzi, a Ostuni, a Matera, a Taranto e nelle Tremiti — tanto simile che i frammenti si direbbero della stessa fabbrica, della stessa mano. — Si è propensi a riconoscere

(1) FISCHER, *La penisola italiana* (Torino 1902), p. 41. Ma per un'altra ipotesi geologica il massiccio garganico si presenta come un'isolotto staccato sia dalla costa dalmata come dalla pugliese: SACCO, *Le Alpi* (Milano 1934), p. 19.

(2) Cfr. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. préhist. etc.*, I (Paris 1908), p. 109.

affinità tra la ceramica tipo Molfetta e quella di Creta e dell'Egeo, affinità ancor meglio confermate dalle analogie con la ceramica di Stentinello in Sicilia, in più chiari rapporti col Mediterraneo orientale. Dai lavori della missione italiana in Albania, non ancora si è constatata la presenza di consimile ceramica sull'opposta sponda.

Maggior valore comparativo offre la ceramica eneolitica con ornati finemente incisi o dipinti.

La ceramica dipinta eneolitica è uno dei problemi che hanno maggiormente appassionato e tuttora appassionano gli studiosi di preistoria. E si spiega. È stato ben detto che la ceramica dipinta sia la meraviglia dell'arte neolitica. Essa ci offre i primi saggi, i veri incunabuli della pittura vascolare.

Le stoviglie sono di argilla depurata e ben cotta, le forme sono eleganti, i colori limitati al rosso e al bruno, gli ornati rettilinei nella maggior parte (fasce, triangoli, rombi, scacchiera); ma non mancano i curvilinei, come la spirale. Questa ceramica costituisce una eccezionale ricchezza dell'archeologia della Puglia.

Abbonda a Matera; due vasi interi e un centinaio di frammenti si raccolsero negli scavi del Pulo; altri frammenti a Terlizzi, a Bari in una caverna, lontana circa due chilometri sulla via di Carbonara. Sono recentissimi i ritrovamenti di Canne, di Ariano di Puglia, di Manfredonia, di Ostuni. Fuori della zona pugliese qualche saggio appare nell'Abruzzo, nelle caverne liguri. Di più notevole significato gli esemplari della Sardegna, di Capri, e della Sicilia (1).

È da rilevare anzitutto l'impiego di due qualità di argilla, la chiara e la grigia. La grigia è della identica tecnica della massa neolitica acroma, e si direbbe che siano gli stessi vasi neolitici sui quali si è aggiunto il disegno in color ocra rossa, dato a crudo, per cui quasi sempre è scomparso, e appena se ne intravede la primitiva trama. Non può esservi alcun dubbio che questa classe sia un prodotto delle fabbriche locali.

Ma quella di argilla chiara ci trasporta in altra direzione. È, intanto, più ricca nel repertorio ornamentale; circa la tecnica, il colore è incorporato nell'argilla durante la cottura, e talvolta è lucidato mediante un lavoro di stecca fino a dare l'illusione dell'impiego di qualche vernice. Il Mayer non esitava ad affermare che tale ceramica segnasse non semplici contatti e scambi

(1) La più recente statistica è data dal RELLINI, in *Ipek-Jahrbuch für prähist. u. ethnogr. Kunst*, 1930, ed è messa al corrente in *Ceramica dipinta e civiltà primitiva in Italia*, Soc. M. Grecia 1934.

commerciali, non testimoniassero un fugace punto di approdo per prendere acqua e viveri, bensì una vera e propria sede di negozianti trasmarini, che vivevano accanto agli indigeni.

La ceramica dipinta negli strati neolitici della Bessarabia, Galizia, Ucraina, Rumenia, Bulgaria, Tessalia, offre motivi a prima vista identici ai pugliesi. Ma le fasce, i triangoli, il reticolato e la stessa scacchiera, sono motivi elementari che possono sorgere indipendentemente nelle più lontane regioni. Per un momento mi è parso decisivo il confronto di un vaso di Molfetta con altro della Bessarabia (1), a causa della identica abile combinazione della linea curva. Ma quando avremo riconosciuto elementi comuni tra la ceramica pugliese e quella dei paesi balcanici verso il Mar Nero, non basterà per ammettere uno scambio diretto fra le due sponde adriatiche. Anzitutto dai porti pugliesi a quelli del Mar Nero si va più facilmente per le vie del mare che attraverso le impervie seluose e montuose regioni balcaniche. Così infatti, per il vaso della Bessarabia e di Molfetta, un esemplare di Cheronea offre completa analogia nella doppia spirale e nella stessa corrispondenza degli elementi ornamentali (2). A me pare che si perdano un po' di vista le circostanze geografiche, quando ci si poggia sui risultati degli scavi della Tessalia per dedurne i rapporti tra le due sponde adriatiche. I prodotti della Tessalia potevano essere ben diffusi non risalendo la penisola, ma sboccando al mare nella baia di Prevesa (Golfo di Lepanto) molto al disotto di Corfù, e quindi, passando lo stretto di Otranto, mettersi a contatto con le coste pugliesi. Una chiara conferma di tale via marittima ci perviene dalle stoviglie dipinte neolitiche scoperte a Chirospilia nell'isola di Santa Maura (Leukas), al disopra di Cefalonia. E tra queste stoviglie e quelle di Molfetta e Matera il Wace e il Thompson riscontravano in realtà delle somiglianze (3).

In riguardo poi ad altri paesi balcanici, resta sempre in piedi l'ipotesi, d'altronde già formulata da autorevoli maestri (Colini)

(1) *Monum. Lincei*, XX - 1910, tav. IV (questo vaso sembra ormai irreperibile); VON STERN, *Die prämikenische Kultur in Süd-Russland* (Moscow 1905), tav. IX, fig. 3.

(2) Riprodotto in FIMMEN, *Die kretische - mykenische Kultur* (Leipzig 1921), p. 70.

(3) *Prehistoric Thessaly* (Cambridge 1912), p. 229; p. 230: « i disegni della ceramica apula hanno una generale, ma non specifica rassomiglianza con la ceramica di Leukas e di Tessalia. Sarebbe legittimo riguardarla come una branca di tutta la famiglia connessa col grande gruppo danubiano. Ma queste sono speculazioni che per ora non hanno una base reale ».

che le stoviglie della Transilvania, della bassa Austria, dell'Ungheria, della Moravia, rivelano una civiltà sviluppata sotto le influenze provenienti dal sud e in ispecie dall'Egeo. E pertanto, nei casi di coincidenze tra motivi balcanici e motivi pugliesi, è necessario chiarire se bisogna propendere per relazioni dirette, oppure risalire ad un'unica lontana fonte da cui attingevano le due correnti. Ed alla fonte egeominoica pensano non pochi, tra i quali mi piace nominare Paolo Orsi: «Io propendo a Creta, focolare ben altrimenti potente di antichissima civiltà e industrie, che non sia la Tessalia, separata dall'Epiro per un sistema di alte e aspre montagne culminanti nel Pindo. La distribuzione di quei vasi preziosi dipinti lungo la costa ionio-sicula e quella del basso Adriatico, è un altro indizio per quanto non assoluto della loro provenienza transmarina (1)». Il Rellini avverte come le forme evolute dell'eneolitico balcanico non compaiano in Italia. Per la ceramica colorata egli pensa ad un'industria locale: dopo la importazione dall'Oriente dei primi paradigmi nei vari centri balcanici e nell'Italia meridionale, quella industria figulina doveva evolversi indipendentemente, con un diverso gusto.

Siamo ben lungi, dunque, dal poter condividere la fiducia del Mayer in una stretta relazione fra le due sponde provata ogni giorno di più, e dal pensare che la ceramica neolitica di Puglia debba ridursi a un ramo della grande famiglia balcanica-danubiana. A seguire certi archeologici, la vita dell'Adriatico andrebbe raffigurata come una continua successione di popoli che dalla sponda balcanica partano alla conquista della desiderata e fruttifera pianura di Puglia. Noi, al contrario, siamo modestamente convinti di essere più vicini alla verità non pensando a spostamenti di popoli in massa, ma a semplici rapporti commerciali o a trasferimenti di piccoli nuclei umani, oppure vi riconosciamo contatti indiretti nel senso di vederci sviluppi paralleli di una industria derivante da fonte comune. Comunque, l'oscuro problema — ripeteremo con Wace e Thompson che diressero gli scavi della Tessalia — non potrà accostarsi alla soluzione, fino a quando l'opera degli scavi e della civiltà non sarà estesa all'Epiro e all'Albania (2).

All'orizzonte egeo-miceneo ci richiama ancora un altro elemento caratteristico. Le anse di non pochi vasi dipinti di Matera e di Molfetta sono ornate da motivi plastici che, all'ingrosso, raf-

(1) *Monum. Lincei*, XXVII-1921, col. 135.

(2) *Op. cit.*, p. 230.

figurano teste bovine. Questi preziosi saggi di decorazione plastica sono tipici ed esclusivi del materiale pugliese, e ricordano i pezzi simili di Tirinto, di Micene, di Troia. L'orlo di un vaso di Molfetta è configurato a testa umana. Per la ricerca del centro di derivazione, un tardo esemplare della Bosnia non può avere più valore di quelli della Sicilia (Paternò) e di Malta. In ambiente troiano ci portano gli esemplari di Tordos in Transilvania e di Vinča in Serbia (1).

Accenniamo infine alle lame di ossidiana ritenute importate dalle isole Eolie o dall'isola di Milo, ed al singolare pugnale di silice con impugnatura laterale (Museo di Bari), di quasi certa derivazione egiziana (2).

* * *

Una indagine sui rapporti tra le due sponde all'inizio dell'età dei metalli, non può riuscire se non incompleta, qualora non si metta nel suo giusto valore il significato dei monumenti sepolcrali.

Dopo il neolitico, la semplice fossa scavata entro la nuda terra subì una trasformazione. A Gioia del Colle, presso il Monte Sannace, si scoprì un tipo singolare di sepolcro della età del bronzo: il morto non vi era deposto direttamente nella fossa scavata nel terreno, bensì in una nicchia ricavata lateralmente nella parete della fossa stessa. È questo il noto tipo di tomba a forno o tomba sicula; esso manca nel resto della penisola italiana, nei Balcani e nel centro di Europa.

Accanto alla tomba sicula sorgono sepolcri di un certo aspetto ben più monumentale: vogliamo accennare a quella categoria di monumenti che con parola brettone diconsi dolmen. Il dolmen è una camera sepolcrale di pianta rettangolare costruita con tre o quattro lastroni verticali per le pareti, e sorreggenti un altro lastrone orizzontale per copertura.

Si elevano per poco più di m. 1,50 di altezza, ma un tempo forse dovevano essere ricoperti da un grande tumulo di terra. È una costruzione semplice e maestosa nello stesso tempo, e dovevano servire come sepolcri di guerrieri conduttori, di famiglie potenti. Essi sono un'altra singolare manifestazione culturale della

(1) Cfr. il mio vol. *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913), p. 191.

(2) Cfr. *I dolmen etc.*, pp. 174 e 177.

regione pugliese, poiché non se ne incontrano nel resto della penisola. Se ne conoscono 17 nelle province di Lecce e Taranto, 5 in terra di Bari.

Oltre che nell'India e nella Siria, i dolmen trovansi distribuiti sopra una lunga striscia ininterrotta che, escluso l'Egitto, attraversa l'Africa settentrionale, passa lo stretto di Gibilterra e, per la penisola iberica, la Francia e i Paesi Bassi, si spinge fin sulle coste delle isole britanniche e della Scandinavia. Non se ne rinvennero nella Svizzera, nella Germania meridionale e centrale, nella vecchia Austria Ungheria e nella Russia, eccetto qualcuno sulle coste del Mar Nero.

Anche questi venerandi monumenti adunque designano le coste pugliesi come la prima tappa, nella penisola, per ricevere le influenze di civiltà trasmarine orientali. Senza pensare a spostamenti etnici, poiché si è pure supposta una razza megalitica, un popolo costruttore di dolmen, si può aderire alla più ovvia ipotesi della semplice trasmissione del tipo dall'Africa attraverso l'isola di Malta, oppure ad una nuova corrente di idee religiose, per impulso delle quali i popoli avrebbero avuto cura di innalzare agli estinti una dimora imperitura. Chi rievoca i palazzi di Creta e le tombe a cupola di Micene, può avere il diritto di pensare che, per il sorgere dei dolmen pugliesi, non sia restata del tutto estranea la tendenza al grandioso, al monumentale proveniente da quei luoghi che diffusero tanti germi di civiltà mediterranea.

Ai dolmen di solito si associano i menhir. Sembrano grosse colonne tutte di un pezzo, libere e senza base, in piena campagna. Se ne contano dodici nel Salentino, ventitre in terra di Bari. Semplice segno della tomba dell'avo, colonna commemorativa di qualche avvenimento, pietra sacra sede di una divinità, il menhir si ricollega a quel culto del pilastro, di cui si sono raccolte prove diffuse per tutto il bacino del Mediterraneo preistorico. In Italia il culto raggiunge appena le coste pugliesi. E di questo culto, come dei dolmen, neanche il menomo segno di relazione con l'opposta sponda adriatica.

Così adunque: strumenti litici, ceramica, architettura, tutto il quadro del nostro eneolitico offre differenze con l'opposta sponda, differenze assai più forti e significative delle molto generiche somiglianze di ornati vascolari.

* * *

Ad un tratto quella magnifica civiltà mediterranea muta fisionomia: alle belle stoviglie con ornati dipinti subentra una ceramica povera, tutta liscia, priva di ornati. Il fenomeno è comune alla Puglia e a gran parte della penisola balcanica.

Le note specifiche nella nuova industria figulina sono due: prevalente qualità d'impasto nero tirato a stralucido, varietà e sviluppo considerevole dei manichi. La ceramica dalla superficie nerolucida, con altra di color grigio e rossastra, costituisce tutta la massa raccolta negli strati enei dell'Italia meridionale e centrale, delle palafitte e terramare del nord della penisola, e degli strati coevi della valle del Danubio e delle regioni balcaniche. Ci troviamo di fronte ad una ben compatta unità culturale, ma con alcune sfumature differenziali che non parvero sufficienti a turbare la bella visione di un popolo conquistatore che, muovendo dal centro europeo, valicava le Alpi Giulie e il Brennero, e conquistava la valle padana, assicurandosene il possesso con villaggi fortificati a guisa dei futuri campi romani, le terramare. Grande scalpore si menò per la scoperta di una pretesa terramara nelle vicinanze di Taranto, e per qualche cosa di simile presso Manfredonia.

Conviene chiarire un dato di fatto. Le stoviglie nere segnano un progresso nello sviluppo della primitiva industria umana: la pasta figulina trattata con qualche sostanza sgrassante, diviene più porosa, in guisa che il vapore dell'acqua si elimina con facilità durante la cottura del vaso, senza farne screpolare la superficie. La più comune sostanza sgrassante è la sabbia quarzosa. Ma gli stovigliai preistorici scoprirono che gli stessi vantaggi si potevano ottenere mescolando, invece della sabbia, carbone vegetale polverizzato. E quest'ultima tecnica prevalse su larga scala, perché dava una suppellettile più leggera, più elegante, e di più bello aspetto. Forse con l'aggiunta di una materia resinosa e con una accurata levigatura della superficie, mediante una stecca di osso o di legno, si ottenevano stoviglie di una certa apparenza metallica. Tutti i popoli primitivi manifestano una predilezione per la ceramica nera; e, nei tempi storici, sono a tutti noti i bucheri etruschi.

Per la tecnica dell'impasto nero lucido dobbiamo pensare ad un centro unico di origine e diffuso per spostamenti etnici, per scambi commerciali, oppure trattasi di un prodotto nato spontaneo presso popoli differenti e lontani? Sappiamo che scoperte ben più complesse si rivelano, indipendentemente e contemporaneamente, a due o più scienziati.

Cominciamo intanto a notare che se dobbiamo supporre una importazione del bucchero preistorico in Puglia, è da escluderne la provenienza nordica. Le stoviglie della torbiera di Polada, delle palafitte del Bresciano e del Veneto hanno superficie non lucidata; scarsi ancora sono i frammenti nero lucidi nelle palafitte lombarde; diventano copiosi nelle terramare emiliane e negli strati enei del Teramano, per divenire generalità in Puglia a Coppa Navigata (vicino Manfredonia), a Lucera (dove ne ho trovato negli ultimi scavi del castello svevo), a Molfetta, a Terlizzi, ad Andria, a Bari, a Taranto, a Leporano, a Matera, nella Grotta Latronico presso Lagonegro e nella Grotta Pertosa sul golfo di Salerno. Materiale affine compare in località della Serbia, della Tracia, dei tumuli Macedoni, della Tessalia, e, più vicino a noi sull'opposta sponda, a Butmir e in due palafitte della Bosnia e dell'Erzegovina. A riconoscere rapporti e scambi fra le due sponde, non avrei alcuna difficoltà. Resta però da rilevare la presenza di quel bucchero preistorico a Troia, nelle isole di Cipro, di Milos, a Creta.

In Egitto si trova nelle tombe delle prime dinastie, e dall'altra parte giunge fino in Francia e in Spagna. Io non oserei tirarne alcuna conclusione. Ma un ponderato archeologo inglese, il Mackenzie, non esitava a ritenere il nostro bucchero inventato dai popoli dell'Egeo (1).

Cerchiamo di illuminare il problema che ci occupa con qualche cosa di più caratteristico.

Abbiamo accennato alla varietà e allo sviluppo considerevole dei manichi nelle stoviglie dell'età del bronzo. Non trattasi più del semplice anello o di qualche cosa simile del neolitico; ma di forme complicate, talvolta strane, e che per lo più accusano una imitazione da prototipi metallici. Il tipo più comune è l'ansa duplice risultante di un anello e di un sopraornato a nastro che si eleva al disopra dell'orlo del vaso, a guisa di impugnatura; è forato, coi margini rialzati e col lato superiore incavato a sella, in modo da risultarne due cornetti terminali: i due cornetti spesso si sviluppano a forma cilindrica, in guisa da giustificare la denominazione di ansa lunata — caposaldo dell'archeologia terramaricola. Per dare un'idea di siffatta attitudine plastica dei nostri figli, ricorderò che vi sono anse a cilindro retto, anse a spatola o ad ascia, anse a tentacoli, anse configurate a becco di uccello. Uno studio comparativo, minuto, completo di queste anse, potrebbe

(1) « *Journal hellenic studies* », XXIII - 1903, p. 163.

portare a qualche conclusione. Ma se un semplice sguardo a tutto quel materiale basta per sentirvi come un'aria di famiglia, confesso che non ritengo facile impresa una classificazione tipologica, in modo da distinguervi la forma semplice, che possa pure ritenersi un prodotto arcaico, e la forma più complicata, più evoluta, che della semplice sia uno sviluppo ulteriore, e quindi posteriore.

Gli esemplari delle anse rinvenute in Tessalia, in Serbia, in Rumania, e in genere nelle regioni danubiane, sono facilmente riducibili ai nostri tipi; non vi mancano anche peculiarità, come quelle a trapezio sormontate da corpo cilindrico. Accostandoci alla costa orientale adriatica, Butmir ci offre esempi — non molti — di anse con apofisi bipartite in due cornetti ed una vera ansa lunata; così troviamo in due palafitte della Bosnia-Erzegovina manichi speronati, a spatola, a tentacoli cilindrici terminati ad orecchiette o ritorti a spirale. Per il Peet poteva essere una mera coincidenza il ritrovarsi nelle due palafitte bosniache anse lunate eguali a quelle di Taranto e di Manfredonia. Mi sbaglierò; ma a giudicare dai disegni delle anse bosniache, e paragonandole con le nostre, io ho l'impressione di trovarmi di fronte a qualche cosa di atrofizzato, più che di embrionale. Le nostre anse meridionali ci appaiono modellate con un senso di bellezza e di forza non solo ignota ai terramaricoli, — come ben giudica il Rellini — ma anche ai balcanici (1). È comunque sempre necessario avvertire che mentre siffatti manichi spuntano già negli strati neo-eneolitici della costa occidentale adriatica, nelle regioni balcaniche essi scendono alla piena età del bronzo: le palafitte di Donja Dolina e di Ripaç sono della fine del bronzo, Glasinaç è dell'età del ferro.

Lo stesso fenomeno a me pare di riscontrare nei disegni incisi a spirale o a meandro sulle stoviglie degli strati enei di Coppà Navigata, di Bari, di Taranto, di Matera, di Lagonegro e di Pertosa. L'assenza di siffatta ceramica nelle palafitte e nelle terramare del nord, è un'ultima spinta ad accettare con tranquilla coscienza la esistenza di una civiltà meridionale estraterramaricola. Ma io non saprei d'altronde accettare, per quegli ornati, una derivazione dall'altra sponda. La zona geografica dove la spirale venne impiegata a profusione è sempre la egeo-micenea. Per il meandro, come per le anse, nella maggior parte degli esemplari dell'Europa centrale e dei paesi balcanici, è più giusto parlare, salvo non molti casi eccezionali, di disegni rozzi e stravaganti,

(1) Cfr. « *Bulletino di Paletnologia* », LII-1932, p. 35.

che ti danno il sospetto di meandri snaturati e frantesi: non vi domina una sicura legge di simmetria, e la sintassi decorativa vi è infantile.

A proposito del motivo a quattro spirali della grotta di Per-tosa, di cui ancor di recente il Boehlau vuol trovare il prototipo in Boemia, di dove sarebbe passato a Butmir presso Serajevo, e di qui in Italia, l'Hoernes già riconosceva che il motivo della doppia spirale di Butmir compare in tombe della fine dell'età neolitica in Sicilia e in ori di strati premicenei a Troia: esso è dunque, aggiungeva, certamente di origine orientale egea (1).

Se è fuori dubbio che motivi spiraliformi provengono da strati neo-eneolitici balcanici, c'è sempre da rispondere al quesito: il neo-eneolitico delle regioni danubiano-balcaniche ha un valore assoluto o un valore relativo? Val quanto dire, nella successione cronologica, è anteriore alla civiltà del bronzo della regione egeo-micenea, oppure trattasi di una fase attardata di civiltà? Sono ben pochi gli archeologi non aderenti a quest'ultima affermativa.

Messo ciò in chiaro, le due opposte sponde potrebbero ben apparire, da questo lato, come una unità culturale, pur sviluppandosi e modificandosi secondo le native tendenze; e possiamo non trascurare il suggerimento del Peet, che cioè sia destinato a fallire il tentativo di chi vuole spiegare i fenomeni preistorici della costa italiana adriatica, senza riferirsi alla costa balcanica (2).

Ma bisogna pure d'altra parte aggiungere come alle coste pugliesi conferissero una indiscutibile superiorità i maggiori e più diretti contatti col mondo egeo-miceneo. Provengono dal commercio miceneo le fibule di bronzo, i due pugnali, il tipico idoletto femminile e le stoviglie dello strato superiore della c. d. terramara di Taranto, le due anforette di Oria, forse i frammenti di Coppa Navigata e una rarissima corniola del Museo di Bari (3). Perfino i primi segni di scrittura sarebbero derivati in Puglia dall'alfabeto minoico sullo scorcio del secondo millennio avanti Cristo, poiché

(1) *Urgesch. d. bild. Kunst* (Wien 1925), p. 399 nota 57: es ist also wohl östlichen, ägäischen Ursprunges.

(2) « *Annals of archaeology and anthrop.* » (Liverpool), III-1910, p. 129: « Ma, aggiunge lo stesso Peet, p. 130, la costa opposta è per sfortuna poco nota archeologicamente ».

(3) Cfr. ORSI, in « *Atti del Congresso di Scienze storiche* » (Roma 1914), V, p. 97; FIMMEN, *op. cit.*, p. 112. Parziali riserve del PEET, in « *Annals* » cit., p. 132-3.

non si saprebbero interpretare altrimenti certi cocci di Molfetta, il suggello di Manduria del museo di Bari, quello di Rugge del museo di Lecce, e un timbro del museo di Berlino di eguale provenienza pugliese. Riteniamo di scarso valore probativo certi disegni di vasi apuli e l'accettina di bronzo della tomba sicula di Gioia del Colle, che potrebbero sembrare lontane propagini del culto dell'ascia diffuso nella religione minoica.

Lo scarso vasellame miceneo di Torcello nella laguna veneta, e forse anche i frammenti di supposta architettura micenea trovati a Nesazio in Istria, dicono come l'Adriatico funzionasse da vestibolo per l'Europa danubiana. Gli oggetti micenei di Cefalonia, d'Itaca, di Corfù, indicano la via tenuta da quella corrente di civiltà, che ha i suoi riflessi nella epopea omerica.

Quei pochi oggetti micenei possono ritenersi sufficienti per provare il sopraggiungere di un nuovo popolo sulle coste pugliesi? Un'affermativa a me sembrerebbe alquanto sproporzionata. Eppure, anche nel giudizio di un prudente critico come il De Sanctis, la nuova ceramica dello strato superiore della stazione enea di Taranto non può spiegarsi né per via del commercio né per progresso della tecnica indigena. Dovremmo vederci l'apparire di un nuovo popolo: gli Iapigi (1).

* * *

Eccoci dunque di fronte al problema iapigio.

Un grande storico, il più grande storico di Roma del secolo XIX, T. Mommsen, s'immaginava gli Iapigi come gli antichi popoli d'Italia, anzi come i veri autoctoni della penisola. Egli era indotto a siffatto modo di vedere dalla analogia della sovrapposizione degli strati geologici: i primitivi abitanti della penisola erano stati costretti a retrocedere man mano di fronte agli invasori che si succedevano dal nord, fino a ridursi nell'estremo tallone.

Ma vi era tutta un'antica tradizione, per quanto opera di fantasia, che faceva degli Iapigi un popolo illirico immigrato dall'opposta sponda. A quelle genealogie mitologiche W. Helbig, che aveva già accreditato nella cultura europea il valore delle terramare, credé di aver trovato irrefutabile conferma in un certo numero di omonimie di città, di luoghi, di fiumi ricordati per i tempi storici nelle due regioni pugliese e illirica. Si aggiunse la dimostrazione di una piena congruenza nei più importanti fenomeni

(1) *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 163.

fonetici, morfologici e lessicali tra l'albanese e le superstiti iscrizioni messapiche raccolte in Puglia (1). — Quei conquistatori avrebbero preso possesso delle pianure di Puglia, dal Gargano al Capo di Leuca, spingendosi fino a Crotone, dove il Capo Lacinio si denominò un tempo Capo Iapigio. Chi li fa giungere per via di terra, chi per mare. Chi in una sola immigrazione, chi in varie epoche, a ondate incessanti: i diversi nomi di Iapigi, Dauni, Peuceti, Messapi, segnerebbero le varie fasi, i vari strati della invasione. I nuovi padroni della Puglia dunque sono venuti dal nord; è questa la gente guerriera che la storia conosce; si deve alle qualità bellicose della razza illirica se l'Apulia poté serbare la sua indipendenza fino alla soggezione di Roma; soltanto per il sopraggiungere di nuove forze illiriche, i Peuceti e i Messapi furono in grado di infliggere a Taranto la tremenda sconfitta del 471 a. C., la più grande sconfitta che mai il mondo ellenico avesse subito, a giudizio di Erodoto.

Per il solo fatto della presenza di un fiume *Genusius* in Epiro, Ginosa diviene una colonia illirica, e dominio degli Illirici divengono Castellaneta, Palagianello, Massafra, Mottola, e tutto il tratto dalle foci del Bradano a Metaponto. — A Taranto, secondo Ateneo, si usava piantare stele sepolcrali davanti alle case. Il costume non era greco, ma era praticato dagli Illirici, e quindi sta ad assicurarci del dominio iapigio a Taranto (2). Stavolta il filoillirico non ha avuto buona memoria: il costume di seppellire entro la città era ben noto a Sparta, donde a metà dell'VIII secolo a. C. partirono i coloni dorici per l'Occidente (3). — E così potremmo ricordare quanta prudenza occorra nella delicata indagine toponomastica; potremmo ricordare come sia ritenuto assai scarso e impuro il lessico della lingua albanese, quale fonte della lingua illirica; e dovremmo non dimenticare l'avviso del Fick: che alcune analogie od identità riscontrate tra la toponomastica di due popoli storici, invece che essere indizio della parentela od unità originaria di essi, appartengano ad un sostrato preistorico comune. Potremmo infine ricordare come storici insigni, e nominiamo per tutti il Beloch, ci mettono in guardia dai pericoli delle omonimie (4).

(1) Sommara bibliografia in EBERT, *Reallexikon der Vorgeschichte*, ad v. *Iapigia*.

(2) GUTSCHER, *Vor u. frühgesch. Beziehungen Istriens u. Dalmatiens zu Italien u. Griechenland* (Graz 1903), p. 17.

(3) MAYER, *Apulien etc.* (Leipzig 1914), p. 54.

(4) Cfr. RIBEZZO, in « *Apulia* », V, 1914, p. 81.

In che tempo poi quella tale invasione fosse avvenuta, non si saprebbe dire con certezza. Per il più erudito delle cose nostre, M. Mayer, l'immigrazione può scendere tra l'800 e il 700 a. C. (1). Il Beloch, che del resto non era proprio convinto se gli Iapigi fossero stati un popolo illirico, riteneva che quella immigrazione, (anche se ebbe luogo attraverso l'Adriatico, ciò che non è punto sicuro, egli dice), dovesse risalire ad un tempo molto al di là della fine del periodo miceneo, e cioè tra il 1300 e il 1200 a. C. (2).

Suppongo che i dubbî del Beloch derivassero dall'ambigua tradizione letteraria; poiché le antiche affermazioni contro l'origine illirica degli Iapigi non erano meno autorevoli delle altre in favore.

Trascuriamo il passo di Erotodo, per il quale i Messapi-Iapigi sono dei Cretesi giunti sotto la guida di Minosse.

Antioco di Siracusa, della età di Erotodo, riferisce che al nome di Iapigia ed a quello del popolo degli Iapigi, dette origine Iapige nato da Dedalo conduttore dei Cretesi e da una donna cretese. Questa genealogia fu accreditata da Strabone. — Per un altro logografo della metà del V secolo, Ferecide di Atene, Peucetio era fratello di Enotrio, che diciassette generazioni prima della guerra di Troia partì dall'Arcadia. — Un racconto accolto da Varrone fa approdare nella penisola salentina i Cretesi con Idomeneo, dopo la distruzione di Troia. — Secondo Nicandro, un poeta e grammatico della fine del III secolo a. C., Iapige, Dauno e Peucezio erano figli di Licaone, figlio del pelasgo re dell'Arcadia: dopo aver cacciato gli Ausoni dalla Puglia la divisero in tre stati, la Daunia, la Peucezia, la Messapia, mentre tutto il popolo chiamarono Iapigi. — Ed infine anche Plinio, che altrove ricorda la venuta dei dodici giovani illirici, dice che presso Barium scorreva il fiume Japix denominato da un figlio del cretese Dedalo (3).

Quali conferme o smentite ricevono cotali racconti dall'indagine archeologica della prima età del ferro?

Accenniamo in prima ad alcune note esplorazioni sulla costa adriatica superiore, egualmente di presunta colonizzazione illirica.

Le due necropoli di Novilara presso Pesaro sono più ricche della necropoli di Pizzugghi presso Parenzo, e si distinguono per

(1) MAYER, *op. cit.*, p. 329.

(2) *Griech. Gesch.*, I, 1 (Strassburg 1912), p. 78 nota 1.

(3) Per tutte queste fonti cfr. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino 1894), p. 335 passim.

una quantità di armi che mancano in Istria. Solo scarsi elementi decorativi su ceramiche e bronzi accennano all'altra sponda; ma è molto significativa la presenza di un elmo apulo e di vasi geometrici di stile dauno nei sepolcri più antichi di Novilara. Esempari degli stessi vasi dauni si trovano a Verno e a Pizzugghi; un elmo tipo apulo anche a Pizzugghi usato come cinerario. Poiché è pure da notarsi che in Istria si pratica la cremazione, a Novilara la inumazione. Conclusioni non dissimili derivano dall'esame della suppellettile di Alfadena abruzzese (1).

Dall'altra sponda, la necropoli di Glasinaç presso Serajevo — uno dei principali centri della civiltà illirica della prima età del ferro — rientra nella zona d'influsso greco; così del pari la nota stazione di Hallstatt dipende in molta parte dal sud, sia pure per il tramite di Este — checché ne pensi isolatamente lo Schuchhardt.

Restano, sempre per la prima età del ferro, le tombe a tumulo esplorate una trentina d'anni fa sulle Murgie di Andria, e paragonate ai tumuli dell'Istria. — Rileviamo subito che i tumuli della Bosnia hanno dato poca suppellettile, e della stessa fisionomia della civiltà di Hallstatt. Non sono conosciuti i tumuli della Croazia. Uno dei più accurati studiosi stranieri della prima età del ferro, il Mac Iver, così concludeva una sua recente indagine: « Il paragone delle tombe di Andria coi tumuli dell'Istria è prematuro. Dopo tutto, è uno sforzo di lingua chiamare tumuli questi mucchi di semplici pietre. Di questi tumuli io ne ho trovato in una regione pietrosa dell'Africa, due tre mila miglia lontano. In generale io insisterei che questa elegante ricerca illirica simile alla civiltà pugliese, fosse trattata con una certa cautela e moderazione. È ancora troppo presto formulare teorie finché i paesi balcanici sono archeologicamente quasi sconosciuti. Certo, relazioni tra le due sponde ci furono; ma a stabilire questi movimenti, a scoprire le loro origini ed a fissare la loro data, è un lavoro difficilissimo del quale il nostro odierno patrimonio di conoscenze è del tutto insufficiente » (2).

Quasi alle stesse conclusioni giunge il nostro Ugolini, in seguito ai suoi scavi dell'Albania. « Un mazzuolo di pietra dell'età del bronzo, è un oggetto proprio dell'industria litica italiana trasportato in suolo illirico. Le scuri ad occhio, più che alla civiltà

(1) *Monum. Lincei*, V-1895, col. 85 seg.; X-1901, col. 225 seg.

(2) RANDALL-MAC IVER, *The iron age in Italy* (Oxford 1927), p. 242-3.

del bronzo ungherese, della Russia meridionale e della Rumenia, si accostano ad esemplari italiani. Lungo il litorale orientale ed occidentale dell'Adriatico non troviamo tracce tali che possano servire di anelli di congiunzione tra la civiltà degli Illiri dell'odierna Albania e quella delle genti di Apulia. Comunque credo che non possa correr dubbio che il movimento culturale avveniva dalla costa occidentale verso la costa orientale » (1).

* * *

Concludiamo. Nei tempi storici la regione pugliese ha conosciuto le invasioni di Teutoni, di Slavi e di Musulmani, di orde di Ungheresi, di Francesi e di Spagnuoli. Dall'849 all'866 Bari fu sede di un sultanato, e ventiquattro fortezze saracene erano sparse in Puglia. Nel 1071 Bari è conquistata da un manipolo di avventurieri normanni, che fondano la prima monarchia moderna nella penisola italiana. Ma di fronte al sovrapporsi di tante ondate d'invasori, inalterata restò la struttura della massa demografica indigena, e, se una spinta ne venne al sorgere delle magnifiche costruzioni romaniche, lo spirito nativo mantenne la propria originalità.

Così, rimontando il corso dei secoli, noi possiamo pensare come ad audaci corsari, annidati nelle frastagliate coste dalmate, non dovesse riuscire difficile compiere qua e là dei colpi di mano sulla umile costa pugliese. E possiamo anche ammettere che ne abbiamo per un certo numero di anni tenuto il possesso. Le cosiddette iscrizioni messapiche, a dir vero non molte e di così oscura intelligenza, sono i relitti di quel dominio? Ma l'indagine archeologica non offre alcuna conferma di un apporto di civiltà da parte di quei barbari. E ritengo che non abbia alcuna consistenza quella specie di Medioeuropa culturale, che dovrebbe incominciare dallo stretto di Otranto (2). La insufficienza archeologica della invasione illirica in Puglia non poté disconoscere il Mayer (3), e sembra questo il pensiero definitivo di M. Hoernes: per la

(1) *Albania antica* (Roma 1927), p. 162.

(2) HOERNES, *Urgesch. cit.*, p. 445: An der Adria bildeten die Ostküste Italiens, die Westküste der Balkanhalbinsel und der Südrand der Ostalpen eine kulturgeographische Einheit, die südlichste Gruppe des Hallstätter Kulturkreises. Hier begann der Norden schon an der Strasse von Otranto. Dieser Vorhof Mitteteuropas etc.

(3) PAULY - WISSOWA, *R. E.*, ad v. *Messapii*: Dinge (i. e. la immigrazione degli Japigi dall'Illiria) sich nicht zur Evidenz bringen liessen, solange die Landschaft selbst nicht archäologisch in allen Schichten erforscht war.

prima epoca del ferro, con l'intensificarsi dei contatti provenienti dal mondo greco, le regioni pugliesi si distaccano definitivamente dal gruppo centro-europeo, per rientrare nella cerchia d'influenza mediterranea. Sarebbe fatica sprecata, quanto superficiale, il voler rintracciare compenetrazioni culturali tra l'Apulia e i paesi danubiani. Ed ecco altre parole più esplicite: «Fu nella età del ferro che l'Italia cominciò a crearsi la sua civiltà che senza interruzione è proseguita, partecipando a tutta l'Europa i suoi valori. Fin dal principio del primo millennio l'Italia cominciò a sviluppare una civiltà propria, la quale si diffuse verso il settentrione e verso l'Oriente. Fu così che la prima civiltà della prima età del ferro dell'Europa centrale, Hallstatt, ricevette influssi da quella dell'Italia» (1).

Su tali basi potrà riuscire opportuno il suggerimento che già dava un vecchio maestro, il De Petra (2): l'indirizzo degli studi paleontologici in Italia deve essere modificato, e bisogna attribuire la sua vera importanza a uno dei fattori etnici che concorsero a creare la civiltà italiana, i Mediterranei.

M. GERVASIO

(1) E. DUNĂREANU-VULPE, in *Ephem. Dacoromana*, III - 1925, p. 58.

(2) In *Monum. Lincei*, XXII - 1913, col. 203 nota 1.